

Una «vecchia vicenda della guerra fredda» Cultura italiana e servizi segreti ungheresi Anni '50 e '60

ILONA FRIED

UNIVERSITÀ EÖTVÖS LORÁND DI BUDAPEST

PREMESSE PER UNA RICERCA

DURANTE IL REGIME SOCIALISTA LA DIFFUSIONE DELLE LINGUE E DELLE CULTURE COSIDDETTE «OCCIDENTALI» ERA MOLTO CONTROLLATA DALLA POLITICA. D'ALTRA PARTE, COME SEMPRE, LA CULTURA POTEVA ANCHE ANTICIPARE PASSI VERSO UNA MAGGIORE APERTURA NEI RAPPORTI TRA PAESI. IN QUEST'OTTICA, A DISTANZA DI PIÙ DI 25 ANNI DAL CROLLO DEL MURO DI BERLINO SI POSSONO VEDERE PIÙ CHIARAMENTE LE TENDENZE E I PROVVEDIMENTI PRESI IN QUEGLI ANNI NEL CAMPO DELL'ITALIANISTICA PER LA DIFFUSIONE DELLA CULTURA ITALIANA IN UNGHERIA. ATTRAVERSO TALI ATTIVITÀ SI POSSONO ANCHE OSSERVARE I LIMITI DELLA LIBERTÀ D'AZIONE DEGLI INTELLETTUALI, DEI DIFFUSORI DELLA CULTURA ITALIANA E, IN GENERALE, LE SELEZIONI DELLE PERSONE CHE ERANO AUTORIZZATE A TRASMETTERE LE LINGUE E LE CULTURE «OCCIDENTALI». SI PUÒ COMPRENDERE, INOLTRE, L'ATMOSFERA DI SOSPETTO E DI OSTILITÀ DA PARTE DEL POTERE POLITICO DIETRO ALL'APPARENTE APPOGGIO O TOLLERANZA PER TUTTO IL PERIODO DEL SOCIALISMO.

I documenti custoditi presso l'Archivio storico dei servizi segreti dello Stato (Állambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltár) dimostrano l'attenzione particolare che la polizia politica ha dedicato all'Istituto Italiano di Cultura e, anche se oggi essi sono incompleti, possono fornire informazioni utili riguardanti i rapporti culturali con l'Italia e le tendenze politiche delle autorità ungheresi.

Ho consultato sette fascicoli di documenti stesi dai servizi segreti sull'Istituto Italiano di Cultura per l'Ungheria e, inoltre, quelli sul processo di spionaggio del 1965–66 che ha visto come imputati Béláné Kalocsán, il vicedirettore dell'Istituto Italiano di Cultura Giovanni Gambella e anche altre persone di un altro campo di attività, come il dott. Gyula Herczeg (1920–1994), linguista e italianista. Altri fasci-

coli riguardano Magda Jászay (1920–2009), dipendente dell'Istituto Italiano di Cultura (impiegata, bibliotecaria, docente di italiano, storica) che era sotto stretta sorveglianza da parte dei servizi segreti.¹

Oltre a studiare i documenti, ho potuto ottenere da alcune persone coinvolte personalmente nelle vicende ulteriori informazioni utili per le mie ricerche: in primo luogo da Magda Jászay, che pur essendo ormai molto malata e a pochi mesi dalla morte mi ha offerto una sua testimonianza e poi dal discepolo prediletto di Gyula Herczeg, Tamás Kotzián che era fra gli insegnanti dei corsi di lingua all'Istituto di Cultura nel periodo del processo di spionaggio. Giovanna Gruber, attualmente direttrice dell'Istituto Italiano di Cultura di Monaco di Baviera (allora reggente all'Istituto Italiano di Cultura di Budapest) mi ha riferito le notizie avute da Giovanni Gambella che aveva ritrovato in Sudamerica e con il quale ha parlato per telefono intorno al 1990 su quanto gli era successo a Budapest. Dopo aver concluso le ricerche ho avuto anche modo di parlarne con l'Ambasciatore ALBERTO INDELICATO, che da giovane diplomatico in Ungheria nel periodo del 1965–66 aveva seguito il processo di Giovanni Gambella.

Naturalmente, col mutare del clima politico generale in Ungheria, anche i rapporti e le attività culturali variavano a seconda del periodo storico: mentre tra i primi anni '50 e il '58 il controllo era molto rigido, dopo il '58 c'è stata una maggiore apertura. Essa però venne interrotta alla fine del '65 e nel '66, nel clima ostile causato dai processi di spionaggio sui quali tornerò più avanti.

GLI AGENTI SEGRETI

Le possibilità e i limiti variavano secondo il periodo, secondo il rispettivo clima politico e di solito non erano né ben chiari, né del tutto prevedibili. Anche il profilo del nemico variava a seconda del momento politico nel mondo bipolare – dipendeva certamente sia da fattori della politica tanto interna quanto estera, sia da fattori soggettivi: dagli atteggiamenti dei funzionari, dagli interessi e dalle decisioni della gerarchia del Partito Comunista Ungherese. In una sua relazione, un agente segreto sostiene di essersi lamentato con il direttore dell'Istituto Italiano di Cultura, perché le autorità ungheresi non gli avevano concesso il passaporto (per ogni viaggio all'estero ci voleva il permesso nel passaporto) – era un atto per conquistare, rafforzare la fiducia dell'interlocutore italiano nei suoi confronti.

Eccetto per un unico caso, mancano i documenti di affiliazione che permetterebbero di identificare gli agenti segreti, gli «autori» di tali relazioni nel periodo da me trattato, anche se dai contesti è chiaro che alcuni provengono proprio dal mondo dell'italianistica: Magda Jászay mi confermò di aver saputo di due agenti che l'avevano sorvegliata. Inoltre, altri due o tre casi risultano, nelle relazioni, abbastanza evidenti, dati i loro contesti.

Gli agenti segreti, che in parte cambiavano e in parte rimanevano gli stessi, naturalmente si osservavano anche l'un l'altro. Quello a cui ho accennato più sopra, identificato con il documento dell'affiliazione, a coloro che egli spiava sembrava al

di sopra di ogni sospetto: di origine fiumana, aveva l'aspetto di un signore di antico stampo, con una professione estranea alla politica (era bibliotecario). Forse si conosceva il suo passato, cioè il suo coinvolgimento nell'impresa dannunziana a Fiume su cui aveva anche consacrato un libro (anche se questa sua pubblicazione non viene mai citata nei documenti, ciò non esclude che potesse essere ricattato dai servizi segreti per via del suo passato.)

Negli anni '50 gli ufficiali dei servizi segreti ignoravano l'ortografia, la storia e la cultura in generale (scrivevano per esempio »Danthe», «Mossulini» ecc). Si riferivano ai diplomatici italiani chiamandoli ««fascisti» e consideravano tutti i dipendenti dell'Istituto come nemici, anche quelli che erano noti per esser stati antifascisti, come il direttore Luciano Perselli. Di origine istriana, essendo vissuto anche a Fiume, Perselli aveva buone conoscenze della cultura ungherese; era stato partigiano durante la guerra ed in seguito si era iscritto alla Democrazia Cristiana. Per non parlare dell'ambasciatore PAOLO VITA FINZI, un grande intellettuale, grande personalità che certamente voleva costruire la pace. Comunque, dopo la prima metà degli anni '50 si può notare un cambiamento graduale nei servizi segreti, vi si possono trovare ufficiali ormai più istruiti e il grado di ostilità sembra leggermente diminuire nel corso degli anni.

LE RELAZIONI DEGLI AGENTI E LA SITUAZIONE DELL'ISTITUTO

Leggendo le relazioni ogni tanto compaiono affermazioni assurde, per cui sicuramente sorge la domanda, su che cosa potessero basarsi gli agenti nello stendere le loro relazioni o se spesso inventassero delle accuse contro le persone osservate secondo le aspettative dei servizi segreti: negli anni '50, per esempio, etichettavano i corsi di lingua dell'Istituto come servizio d'informazione di tipo losco per i servizi segreti italiani. Una delle prove era che, compilando i moduli per le iscrizioni ai corsi con il nome, la data di nascita, l'indirizzo e l'occupazione, producevano elenchi per la polizia segreta italiana con informazioni raffinatissime. Portavano esempi di temi secondo loro trattati durante i corsi, i temi delle «composizioni» svolte, tipo: «*Il funzionamento della DISZ alle università*» (Associazione Democratica Giovanile) o «*Le esperienze dell'educazione militare all'università*».²

Nel 1951 ci fu anche la chiusura dell'istituto britannico, per non parlare della chiusura dell'istituto degli Stati Uniti. L'Istituto Italiano di Cultura e l'Institut de France, godevano di una posizione particolare, essendo gli unici istituti «occidentali» rimasti in funzione in Ungheria.

Il processo contro József Grósz, arcivescovo di Kalocsa, ebbe anche 24 processi laterali, in uno dei quali fu condannato a morte Alajos Pongrácz, consigliere dell'Ambasciata degli Stati Uniti. A quei tempi i dipendenti dell'Istituto Italiano erano in qualsiasi momento in attesa di estradizione. Marinella D'Alessandro, figlia del direttore Francesco D'Alessandro racconta, evocando i suoi ricordi d'infanzia a Budapest, che i genitori avevano sempre le valigie pronte e vedevano sotto le finestre gli

agenti che osservavano la loro casa, mentre i dipendenti ungheresi temevano l'arresto da un momento all'altro. Magda Jászay mi raccontava che le loro paure erano fondate: aveva saputo che l'impiegata dell'Istituto di Francia, il cui statuto corrispondeva al suo, era stata arrestata e incarcerata per molti anni.

L'Istituto svolgeva la sua attività in circostanze rese tanto più difficili in quanto l'edificio era in pessime condizioni: non solo era stato danneggiato, ma alla fine della guerra aveva ospitato militari tornati dalla prigionia in Germania, e che avevano spesso contratto malattie anche contagiose. Dopo la partenza dei militari si erano dovuti disinfettare sia l'edificio sia i libri della biblioteca. Jászay ricordava che per tanti anni non solo i libri puzzavano di disinfettante, ma che i suoi stessi vestiti, dopo una giornata di lavoro, ne erano impregnati a tal punto che la gente sui mezzi di trasporto cercava di allontanarsi da lei, mentre tornava a casa. Il palazzo per mancanza di soldi poté esser messo a posto molto lentamente e definitivamente solo qualche anno fa.

Ma l'Istituto rimase aperto per tutto il periodo (a parte novembre-dicembre del 1956) – anche grazie alla cautela e alla chiarezza dei dirigenti italiani e dei dipendenti ungheresi. Le relazioni degli agenti presentavano accuse contro la stampa, ritenuta ostile, e prendevano il caso di Trieste che «aspettava il miglioramento della sua situazione non da Stalin, ma da De Gasperi». Nel 1952 l'Istituto ritirò i quotidiani e i settimanali politici italiani dalla biblioteca per la consultazione, in modo da evitare di fornire pretesti per la sua chiusura da parte delle autorità ungheresi. Le relazioni degli agenti dei servizi segreti continuavano comunque ad accusare l'Istituto di diffondere materiale di propaganda ostile, con un accento particolare alla stampa, anche se risulta chiaramente che i servizi segreti erano a conoscenza del cambiamento introdotto e ne erano soddisfatti.³

Nel 1951 l'ufficiale dei servizi segreti firmò l'apertura del fascicolo offrendo una giustificazione: «Siamo a conoscenza che i servizi d'informazione italiani usano l'Istituto come istituzione di copertura contro la Repubblica Popolare Ungherese.»⁴ Ritenevano, inoltre, che l'Istituto svolgesse anche l'attività dei servizi segreti britannici, dopo la chiusura dell'Istituto Britannico, sotto la copertura di quello italiano. In quello stesso anno, a quanto pare, erano impiegati 4 agenti segreti, il cui numero poi fu aumentato, per migliorare il servizio.

Negli anni '50 si parla approssimativamente di 500/600 frequentatori dei corsi di lingua, considerati per l'Ungheria un pericolo di volta in volta enfatizzato o minimizzato. In quest'ultimo caso, si parlava di 60 o 65 per cento di donne, «signorine» o signore borghesi di mezza età fra le quali poche «lavoratrici». Oltre a Magda Jászay insegnavano ai corsi docenti sia italiani sia ungheresi, come il frate «pretato», Bonaventura Gallerani, che cercò di tenere in vita, anche a costo di persecuzioni politiche, la Società Dante Alighieri.

Magda Jászay, una persona integra e autonoma, era soprannominata, nel suo faldone, una «vipera» – il che indica chiaramente quanto la considerassero pericolosa. Fra i documenti si trova anche l'ordine d'arresto: un modulo pronto, che poteva essere compilato in qualsiasi momento. In alcune occasioni i servizi cercavano invece di renderla sospetta di fronte ai diplomatici italiani. Malgrado tutto è riuscita

ad evitare di essere arrestata, forse perché non volevano provocare scontri con l'Italia.⁵

I servizi etichettavano anche Jászay come fascista, ma in fondo erano consapevoli del contrario: la famiglia aveva offerto rifugio a un'amica ebrea durante la guerra. In occasione del nostro colloquio la studiosa mi raccontò di uno dei suoi due fratelli morto durante la guerra, perché da ufficiale, insieme ad altri del suo reparto, non aveva fatto giuramento a Szálasi, per cui durante la ritirata erano stati lasciati alla mercé del nemico e morti tutti quanti. I membri della sua famiglia, all'inizio degli anni '50 – in quanto proprietari terrieri prima dell'avvento del socialismo – avevano condiviso la sorte di altri cittadini nelle stesse condizioni e dichiarati «estranei alla classe operaia». Furono mandati al confino, persero il loro appartamento, la madre malata e la sorella furono costrette a vivere in un paesino lontano da Budapest, dove rimasero per anni potendo in seguito tornare grazie all'appoggio dell'Istituto. Esso aveva offerto loro di poter abitare in una stanza del palazzo (senza bagno), dove vissero per molti anni, fino a quando riuscirono a comprarsi un appartamento. Per via della sua situazione familiare Magda Jászay sembrava molto indifesa, possibile vittima di eventuali ricatti, ma malgrado tutti i tentativi di affiliazione da parte dei servizi segreti, non si arrese mai. In certi momenti era controllata parallelamente da 3 agenti che, tutti e tre, erano riusciti ad entrare in rapporti confidenziali con lei:

«Lakatos» era uno studente di medicina che frequentava il corso di lingua e che si vedeva con lei anche in privato, la accompagnava a incontri fra amici e conoscenti in cui si ascoltavano dischi di musica classica ecc. Lei capì solo più tardi che si trattava di un agente segreto, il quale trasmetteva su di lei relazioni assai ostili, confermando esattamente le aspettative dei suoi committenti, per esempio sostenendo che lei si era interessata a certi movimenti delle truppe militari ai confini, quando aveva accompagnato «Lakatos» a Kiskunhalas, una cittadina che non si trova affatto nei pressi del confine. Un'altra agente, (sempre dell'inizio degli anni '50, era «Török Katalin», un medico che in quanto tale aveva conosciuto anche la famiglia e la madre malata di Magda e aveva dato loro consigli sulla salute. Jászay (come varie altre «vittime») capì nel '56 chi fosse davvero il medico e seppe anche di due suoi colleghi che in seguito alle sue denunce erano finiti a Recsk, nel campo di concentramento più terribile degli anni '50. Le relazioni di «Bálint Csapó», bibliotecario al quale avevo già accennato, era meno pericolose, evidentemente egli provava anche piacere a stendere le sue relazioni e a dimostrare la propria bravura, ma con i pettegolezzi che esponeva, non faceva così male come gli altri due.

Nel 1954 si riprese l'insegnamento dell'italiano nei licei, il che voleva dire anche una relativa apertura nei confronti della lingua e della cultura italiana (e delle lingue «occidentali» in generale).

Oltre ai corsi di lingua un'altra attività importante dell'Istituto erano le manifestazioni culturali tipo concerti e proiezioni di film, per le quali man mano ci si poteva procurare sempre maggiori mezzi tecnici e pellicole da prendere in prestito dall'Italia. Molti musicisti ungheresi frequentavano l'Istituto, o suonavano nei concerti.

D O P O I L 1 9 5 6

L'Istituto divenne un centro culturale vivacissimo frequentato da molti intellettuali, musicisti, artisti, scrittori, poeti, registi di spicco, come Zoltán Kodály, Gyula Illyés, Miklós Mészöly, Ágnes Nemes Nagy, László Passuth e altri. Il direttore Luciano Perselli teneva conferenze fra altri su Eugenio Montale, Giuseppe Ungaretti, Umberto Saba, Ugo Betti, Diego Fabbri, Guido Piovene, Dino Buzzati, Mario Soldati, ecc. Alcuni autori e registi venivano anche invitati a fare una visita in Ungheria. Nel 1959 è partito il primo gruppo di borsisti ungheresi per l'Italia. Naturalmente c'erano anche limiti all'apertura culturale: nella relazione ottenuta tramite un dipendente dell'Istituto che aveva accesso alla posta del corriere diplomatico del direttore si legge del dispiacere del direttore dopo la conferenza del relatore Fernaldo Di Giammatteo, storico e critico del cinema. Infatti l'Istituto invitava esperti ungheresi del cinema (il cinema ungherese creò ottimi rapporti con il cinema italiano negli anni successivi), ma questi non erano pronti a una discussione sul neorealismo, evidentemente non osavano parlare in presenza di funzionari ungheresi.⁶

Il Neorealismo era noto in Ungheria e pian piano, in modo particolare dagli anni '60 in poi, i registi ungheresi si introdussero nel mondo del cinema italiano: nel 1967 anche Miklós Jancsó lavorò in Italia, vi girò tre film; più tardi, ormai negli anni '70, István Gaál insegnò al Centro Sperimentale; lo stesso Gaál tradusse *La storia del cinema italiano. 1895-1961* di CARLO LIZZANI, e ogni anno molti critici italiani erano presenti al Festival del Cinema Ungherese.

Gli anni '60 furono un periodo importante anche per il teatro: nel 1963 la compagnia di Giorgio De Lullo fece una tournée a Budapest con il *Sei personaggi in cerca d'autore* di Pirandello, mentre nel 1968 il Katona József Színház (teatro studio del Teatro Nazionale) ottenne l'invito di portare in tournée *Il berretto a sonagli* di Pirandello ad Agrigento. Enzo Lauretta, attivissimo divulgatore della cultura, fondatore del Centro Nazionale di Studi Pirandelliani ad Agrigento nel 1967, non solo fece invitare ad Agrigento lo spettacolo, ma installò delle foto in mostra nella Casa Natale di Pirandello. Negli anni '70 quando da studentessa universitaria ebbi modo di recarmi per la prima volta ad Agrigento, vidi ancora la grande foto di Ági Mészáros, che aveva recitato la parte della Saracena. Forse la foto era esposta anche in omaggio alla situazione particolare di quell'attrice di talento, emarginata (pur senza essere esclusa dal Teatro Nazionale) nel mondo del teatro ungherese di quegli anni, per via della sua presa di posizione dopo il 1956, quando aveva dichiarato di non voler mettere piede sul palcoscenico, finché c'erano le truppe sovietiche.

Lo stesso dipendente affiliato citato poc'anzi fece avere ai servizi segreti anche degli elenchi degli invitati alle diverse manifestazioni dell'istituto i quali, al pari del personale diplomatico (lo accennava anche Magda Jászay), erano consapevoli di essere sorvegliati. Essi sapevano di dover stare molto attenti anche nei loro uffici, e le autorità ungheresi avevano cercato di sottoporli pure all'intercettazione telefonica. A volte esse erano effettivamente riuscite a mettere delle persone sotto ascolto, come quando per spiare un incontro che credevano fosse di natura intima tra VITA FINZI e una signora, sul Lago Balaton, avevano preso in affitto la villetta limi-

trofa a quella dall'Ambasciatore, in modo da poter istallarvi l'apparecchiatura. A quanto pare però VITA FINZI non attribuiva molta importanza a problemi del genere, nelle sue memorie scrive della «grande politica» e non di problemi quotidiani di quel tipo.⁷ Egli cita fra i collaboratori Magda Jászay con la quale rimase in contatto anche dopo il suo ritorno in Italia.

LE «SPIE»

Il periodo di apertura fu bruscamente stroncata da un avvenimento politico che segnò per anni anche i rapporti culturali fra l'Italia e l'Ungheria. Il 3 novembre 1965 venne colto sul fatto e arrestato a Milano con l'accusa di spionaggio l'ufficiale, agente dei servizi segreti ungheresi, Ferenc Budai.⁸ In quelle circostanze, l'Ungheria voleva anch'essa produrre spie per l'Italia e già il 22 novembre fu arrestata a Budapest Éva Németh, maritata a Béláné Kalocsán con l'accusa di spionaggio. L'accusa in realtà si fondava sull'autoconfessione della signora che, divorziata, apparentemente si inseriva con difficoltà nel mondo dell'Ungheria socialista. Nel 1965–66 aveva trascorso un semestre all'Università per Stranieri di Perugia, (era un soggiorno in «occidente» eccezionalmente lungo per un cittadino ungherese in quell'epoca) e aveva avuto a che fare con la polizia di Perugia – probabilmente per via di problemi suoi privati. Al ritorno in Ungheria raccontava a vari suoi conoscenti di essere diventata un'agente segreta della polizia italiana e addirittura (e qui si vede l'assurdità del racconto) che le era stato consigliato di avvicinarsi anche ai servizi segreti ungheresi, offrendo loro la propria collaborazione in quanto infiltrata nei servizi segreti italiani. I suoi conoscenti (come Gyula Herczeg, allora ispettore dell'italiano per i licei, promotore con grandissimo successo dell'italiano in Ungheria, cui va il merito di aver introdotto l'insegnamento dell'italiano in un numero di licei incredibilmente alto) le dicevano di tacere e di non dire sciocchezze. Fra le conoscenze della signora c'era anche Giovanni Gambella, vicedirettore dell'Istituto Italiano di Cultura che era arrivato poco prima in Ungheria. Secondo le vigenti disposizioni normative chiunque fosse venuto a conoscenza di atti di spionaggio o di atti a ciò finalizzati era tenuto a sporgere denuncia – in assenza di ciò si commetteva un reato che poteva essere punito con la condanna fino a 3 anni di carcere. Ora, fu proprio con tale accusa che si trovò sul banco degli imputati, nel primo grado di giudizio, Giovanni Gambella, il dipendente di più alto rango fra quelli non diplomatici.

Gyula Herczeg con il quale collaborai fra il 1986 e il 1992 all'Università Janus Pannonius di Pécs, era stato docente all'Università Eötvös Loránd di Budapest, e allontanato dall'Università in seguito al secondo provvedimento disciplinare nel 1958, anche se la commissione non aveva preso tale posizione.⁹ Era chiaramente poco ligio al regime socialista e per di più, (allora già separato dalla moglie) aveva una fidanzata, figlia di un professore della stessa università, studentessa del dipartimento d'italianistica, cioè allieva dello stesso Gyula Herczeg, il che era già di per sé un atto abbastanza scandaloso. A quanto risulta dai documenti, la fidanzata dopo il 1956 venne trasferita come agente segreto in Italia. Le relazioni su Gyula Herczeg custo-

dite fra i documenti, riferivano tutte le malefatte che in quegli anni il potere politico poteva sospettare venissero compiute e che a leggerle oggi sembrano assurde. L'agente che ha fornito tali informazioni non è stata però ufficialmente identificata e al momento delle mie ricerche non si era ancora trovato nell'archivio il documento della sua affiliazione. Si tratta comunque di documenti redatti in perfetta malafede, con denunce assurde, conformi alle aspettative previste dai servizi segreti del regime.

Ci fu un seguito visto che «la fidanzata» «emigrò» dopo la rivoluzione del 1956, e Herczeg chiese e ottenne il passaporto per andare a trovarla nel 1957. Ora, era già stranissimo di per sé che egli avesse ottenuto un passaporto in un periodo in cui era sconsigliato e difficile avere il permesso di viaggiare in «occidente». E' probabile che i servizi segreti intendessero coinvolgere un suo giovane collega, assistente del dipartimento d'italianistica e persona fidata del partito comunista, per farlo testimoniare dell'intenzione di Herczeg di emigrare in Italia; e poter così revocare il passaporto appena concesso. Alla fine, fu scelta un'altra soluzione: lo fecero semplicemente scendere dal treno prima della frontiera e tornare indietro con la scusa di una misura preventiva di carattere operativo, non ritenendo certo che egli sarebbe ritornato in patria. Nel 1958, poi, Herczeg fu sottoposto a un provvedimento disciplinare presso l'ELTE dove, malgrado il fatto che molti suoi colleghi anche di grado superiore al suo – come il direttore del dipartimento d'italianistica, Tibor Kardos – gli fossero favorevoli, bastò che due docenti, pezzi grossi del Partito Comunista (*uno di loro era quello che avrebbe dovuto essere coinvolto nella faccenda del passaporto*) gli fossero contrari perché venisse allontanato dall'Università. E così dal 1958 Gyula Herczeg tornò a lavorare come professore di liceo e ispettore d'italiano – attività che svolse con un'energia enorme, e di cui parlava ancora con entusiasmo più tardi, quando fu interrogato durante il processo che gli fu intentato. Era il 1966, e venne condannato a 10 mesi di carcere, mentre poi in appello fu applicata la sospensione condizionale della pena. Fu però sospeso da ogni attività, allontanato dalla scuola e non ebbe più nessun lavoro fisso, fino alla fine degli anni '70 quando divenne collaboratore (cioè senza l'incarico di insegnare) del dipartimento di romanistica della sua antica università.

Nel frattempo era stato nominato professore incaricato all'Università di Firenze. Io lo conobbi alla fine degli anni '70 perché cercava un collaboratore giovane per scrivere insieme un manuale di italiano per la scuola media inferiore (in cui fino ad allora non esisteva l'insegnamento dell'italiano), volume che infatti abbiamo preparato. Qualche anno più tardi, Herczeg, in seguito alle gradualità riforme introdotte dal regime e grazie alle buone parole dell'amico György Szépe, fu incaricato di fondare il nuovo dipartimento d'italianistica nell'università Janus Pannonius di Pécs. Riuscì così in anni ormai vicini al pensionamento a realizzare alcuni dei suoi sogni, ma malgrado i riconoscimenti internazionali che aveva ottenuto, era troppo tardi per lui per occupare il posto che gli spettava nell'italianistica ungherese.

Quanto a Gambella, la condanna era prevista già in anticipo, come si legge nel documento: «Giovanni Gambella è colpevole di quel reato. [Cioè quello di partecipazione ad atti di spionaggio. Tale affermazione viene pronunciata in un momento in cui Gambella non era stato ancora interrogato!] La legge prevedeva

l'obbligo di denuncia nel caso si sospettasse la commissione di atti di spionaggio. Tale obbligo era previsto indifferentemente dalla nazionalità della persona. Nel caso di accertata omissione, la pena massima prevista era la reclusione fino a tre anni; quali misure alternative l'ordinamento prevedeva provvedimenti restrittivi alla libertà personale (arresto, carcerazione preventiva).

Le «indagini» terminarono il 28 gennaio 1967. Il processo si svolse in quattro giorni presso il reparto politico della Corte Suprema e oltre a Gambella vide, quali imputati, altre cinque persone. La prova dell'accusa era la confessione della signora Kalocsán; Gambella in un primo momento non negò di aver saputo della dichiarazione di spionaggio della donna ma sostenne di non averla presa sul serio – la stessa difesa del Prof. Gyula Herczeg, a sostegno della loro innocenza. In uno dei documenti risulta che Giovanni Gambella, quale cittadino italiano, non aveva l'obbligo di denunciare Béláné Kalocsán per atti di spionaggio imputabili alla commissione, anzi era precisato che se avesse adempiuto tale obbligo conformemente alle leggi ungheresi, avrebbe commesso un reato secondo quelle italiane.

La Corte Suprema della capitale, dopo i quattro giorni di processo a porte chiuse del 20., 22., 23. e 24 febbraio 1967, in data 24 febbraio pronunciò la sentenza: sostenne la colpevolezza di Béláné Kalocsán imputata di primo grado, «in azioni di spionaggio come membro di un'organizzazione di spionaggio», di Giovanni Gambella imputato rispettivamente come «complice in azioni di spionaggio come membro di un'organizzazione di spionaggio.» Béláné Kalocsán fu condannata a 7 anni e 6 mesi di reclusione, all'interdizione dai pubblici uffici per 10 anni e alla confisca dei beni per un valore di 2500 Ft. Giovanni Gambella fu condannato come imputato di secondo grado a 5 anni e 6 mesi di carcere, alla confisca dei beni per un valore di 25 000 Ft e all'extradizione dal territorio della Repubblica Popolare d'Ungheria. Secondo le motivazioni delle due condanne, nel corso delle indagini era stata dimostrata la colpevolezza di Béláné Kalocsán, mentre Giovanni Gambella aveva commesso il reato di inadempienza al suo dovere di sporgere denuncia.

Lo stesso anno, il 7 maggio, il Consiglio dei Ministri ungherese concedette la «grazia» a Giovanni Gambella eliminando la restante parte della pena della reclusione e la confisca dei beni. La Corte Suprema il 15 agosto 1967, con un processo a porte chiuse, modificò la condanna di Béláné Kalocsán riducendola a 5 anni di carcere, a 6 anni di interdizione dai pubblici uffici e revocò la condanna della confisca dei beni. Gambella fu condannato per «compartecipazione ad atti di spionaggio ai danni dell'Ungheria».

Giovanni Gambella riferì poi alla dott.ssa Giovanna Gruber che aveva rovinato la sua carriera e aveva voluto lasciare l'Italia, perché era stato abbandonato dalle autorità italiane, e le fece capire che mentre stava in carcere temeva addirittura la pena di morte. Infatti, per le prime tre settimane era completamente isolato dal mondo esterno, non poteva né incontrare qualcuno della sua famiglia o della sua ambasciata, né nominare un avvocato. Risulta dai documenti che era chiaramente una decisione della politica ungherese come contraccolpo per lo stesso provvedimento nei confronti dell'imputato ungherese in Italia e la ragione non era la trascuratezza della diplomazia italiana.

Oltre a rovinare la vita degli imputati le conseguenze del processo determinarono per tanti anni non solo l'attività dell'Istituto, con la riduzione del numero dei corsi, l'impossibilità per la maggioranza dei docenti ungheresi di insegnarvi, il divieto per gli ungheresi di frequentarlo (nella prima metà degli anni '70 non era ancora consigliabile frequentare l'Istituto neanche per noi, studenti), ma anche l'insegnamento dell'italiano nelle scuole ungheresi, che perdettero il suo interlocutore di spicco, Gyula Herczeg, subito licenziato come ispettore e subì molte riduzioni.

E' sintomatico del clima politico di quei tempi che gli stessi docenti dei corsi dell'Istituto non sapevano del processo e capivano solo che qualcosa di molto grave era successo, senza conoscerne le ragioni. Tamás Kotzián, ottimo insegnante e la moglie, anche lei insegnante d'italiano, non solo avevano cessato di insegnare all'Istituto, ma subendo minacce da parte dei servizi segreti, avevano smesso completamente di partecipare a qualsiasi manifestazione pubblica che riguardasse l'italianistica limitandosi al loro lavoro di insegnanti liceali. Segno dei tempi: pur avendo ottimi rapporti, essendo stato Kotzián studente prediletto di Herczeg ancora ai tempi del suo incarico all'ELTE, non parlarono mai neanche fra di loro delle vicende passate.

Lo spirito, l'atteggiamento di Giovanni Gambella, tutta la buona volontà e la compassione con la quale si era avvicinato all'Ungheria, sono evidenti nelle sue poesie, «trovate per caso» nella biblioteca dell'Istituto e giudicate sovversive durante il processo polizia. (Non si spiega come siano state trovate se non perché le aveva fatte vedere o regalate a una persona che frequentava il suo corso e che poi le ha consegnate e alla polizia. E' del tutto improbabile che egli le avesse veramente dimenticate nella sala di lettura.)¹⁰

Il processo rivela così come il potere politico sia riuscito a prendere due piccioni con una fava: sia a ridurre l'insegnamento della lingua, la ricerca scientifica, l'editoria, cioè la diffusione della cultura, i contatti fra gli ambienti culturali e scientifici ostacolandone un incremento troppo esteso, sia allo stesso tempo ad eliminare, o almeno a isolare le persone che si occupavano della divulgazione della lingua e della cultura italiana, a cominciare da Herczeg che aveva sorpassato i limiti concessi alla sua attività, e che le autorità avevano preferito sostituire, in posizioni chiave, con persone fidate.

La Corte suprema dell'Ungheria il 22 gennaio 1992 assolse con formula piena Giovanni Gambella, dal reato di «compartecipazione ad atti di spionaggio ai danni dell'Ungheria». Come è stato riferito dal giornale «La Repubblica», «Il massimo organismo giurisdizionale ungherese, che si è pronunciato su questa vecchia vicenda da guerra fredda a due anni dalla piena restaurazione della democrazia nel paese, ha definito senza mezzi termini quel procedimento un 'processo farsa'».

Il riconoscimento, anche se arrivato con notevole ritardo, diede forse qualche soddisfazione alle vittime del processo, ma non poteva certamente compensare gli anni rovinati e le perdite della cultura, degli studi, dell'educazione. Infatti, Giovanni Gambella non volle saperne di riconoscimenti ufficiali da parte delle autorità ungheresi.

N O T E

- ¹ FRIED ILONA, *Árnyak a Bródy Sándor utcában*, «Élet és Irodalom», 2009. június 26, p. 12, *Italianisztika és állambiztonság*, «Betekintő», 2009/4, www.betekinto.hu *A politika fogságában*, in *Commemorazione ungherese di Gyula Herczeg*, a cura di Ilona Fried, bevezetővel és utószóval, <http://ita-logramma.elte.hu/archivio> Numero speciale 2, 2012, pp. 18–25.
- ² A Roma, nel 2013, ho incontrato l'Ambasciatore che stava già preparando il suo libro (nel quale ha anche ricordato il contributo delle mie ricerche) e ha condiviso con me le sue memorie di quegli anni. Cfr. ALBERTO INDELICATO, *Spie e professori nell'Ungheria di Kádár*, Le Lettere, Firenze 2014.
- ³ Állambiztonsági Szolgálatok Történeti Levéltár, d'ora in avanti: ÁBTL 0-14-655/1/531. Jelentés, Budapest, 1955. június 29.
- ⁴ ÁBTL 3.1.5. O-11566.
- ⁵ Ivi.
- ⁶ ÁBTL 0-14/655/1.
- ⁷ ÁBTL 3.1.5. O-11566/2.
- ⁸ Parenti, Firenze 1961, *Az olasz film története*, Magyar Filmtudományi Intézet, Budapest 1967.
- ⁹ *Giorni lontani. Appunti e ricordi*, Il Mulino, Bologna 1989.
- ¹⁰ Cfr. anche Pankovits József, *Fejezetek a magyar–olasz politikai kapcsolatok történetéből*, Gondolat Kiadó, Budapest 2006. Stefano Bottoni, *I rapporti commerciali italo-ungheresi durante la guerra fredda. Convergenze parallele?* «Storicamente», 9. (2013) 1. DOI 10.1473/stor430. http://www.storicamente.org/07_dossier/est/bottoni.htm.
- ¹¹ ELTE Levéltár, Herczeg Gyula.
- ¹² ÁBTL V-154082/3/290-315.
- ¹³ Con riferimento a Btk. 131. §. paragrafo /3/ articolo b./.
- ¹⁴ ÁBTL V-154082/3/316.
- ¹⁵ ÁBTL V-154082/3/317-319.
- ¹⁶ In quel modo fu messo praticamente anche lui al più possibile fuori gioco.
- ¹⁷ ÁBTL 3.1.9. V-154082/2.
- ¹⁸ *Quell'italiano non spiava*, «La Repubblica», il 23.01.1992.
- ¹⁹ Riferimento della dott.ssa Giovanna Gruber.